

Il rabbino chiede per l'ex ufficiale nazista oggi ottantenne, una condanna soltanto simbolica

Toaff su Priebeke «La cella non serve»

Elio Toaff, il rabbino capo della comunità ebraica romana, intervenendo sul caso Priebeke, ha sostenuto la necessità di «fare giustizia» nei confronti di uno dei responsabili della strage- vendetta delle Fosse Ardeatine, ma non quella di mandare in galera un vecchio di 80 anni quale è ora l'ex ufficiale nazista. Posizione che solleva polemiche tra i parenti delle vittime che domani si incontrano con quelli di altre stragi italiane, da piazza della Loggia a Ustica.

Wladimiro Settimelli

ROMA. «Non si devono dare pene detentive. Non vogliamo infierire su un uomo di 80 anni. Ci attendiamo però una sentenza che faccia giustizia». Lo ha detto il rabbino capo di Roma Elio Toaff, appena rientrato dalla sua visita in Vaticano, a proposito di Erich Priebeke. Il rabbino ha anche aggiunto: «Priebeke dovrebbe essere agli arresti domiciliari anche se non a Barloche. Ci sono parecchie persone qui che, purtroppo, si sono offerte di ospitarlo». La dichiarazione di Toaff suscita, senza alcun dubbio, polemiche tra il capo religioso e spirituale della comunità ebraica e molti dei parenti e dei congiunti dei massacrati alle Fosse Ardeatine. Nei giorni scorsi, come si ricorderà, l'ex ufficiale nazista, dopo essere stato interrogato, era stato rinviato a giudizio davanti ad una corte militare italiana per rispondere della strage delle Ardeatine. Il processo, come è noto, si aprirà a maggio e avrà, come parti civili, oltre ai congiunti delle vittime della strage, anche i rappresentanti del comune di Roma, della Provincia e di varie as-

soziazioni. L'ex vice del colonnello Herbert Kappler che ordinò la «rapresaglia» dopo l'azione militare dei partigiani in via Rasella, interrogato in aula dal giudice dell'udienza preliminare, Giuseppe Mazzi, aveva assunto un atteggiamento arrogante e di provocazione verso i congiunti delle vittime della strage che avevano risposto con insulti e urla verso l'accusato. Priebeke, senza vergogna, aveva ripreso la tesi nazista di sempre. E cioè che la colpa della strage delle Ardeatine era tutta dei partigiani «comunisti e dogliani». Insomma Priebeke, non aveva mai messo in discussione, dopo l'estradizione dall'Argentina, né il proprio operato né quello dei suoi superiori che avevano ordinato di massacrare degli innocenti. In occasione delle udienze preliminari, la posizione di molti dei congiunti delle vittime, non era stata quella di chi cerca semplicemente una vendetta. Tutti avevano dichiarato agli avvocati e ai giornalisti, di volere semplicemente giustizia. Insomma una condanna almeno morale che stabilisse e confermasse tutto l'or-



Erich Priebeke durante l'udienza preliminare

DALLA PRIMA PAGINA

Una mano al punk...

È dimostrato che la mappa del teppismo e quella della povertà (la nuova povertà, più disperata e incattivita) coincidono perfettamente. È sempre dalle stesse strade, dalle cinte urbane più degradate, che arrivano i «cattivi», i perduti. Quelli che negli stadi provocano e rubano i posti in tribuna a pacifici spettatori, minacciandoli. O i razzisti, gli skinheads. Oppure i giovanissimi, addirittura minorenni, come quelli che domenica notte sul Napoli-Milano, facendosi forza dell'impunità, hanno terrorizzato i passeggeri fino al punto di costringerli a lasciare vuoto un vagone intero, distruggendo poi da una funa immotivata, tragica. Hanno rotto tutto, hanno squarciato i sedili, strappato le tendine, spaccato i vetri. Erano tutti conosciuti dalla polizia, minorenni ma già con un passato di furti e scippi, figli di pregiudicati, di spacciatori, di ladri. La forbice si sta aprendo, e il rischio è che molti giovani prendano una strada che li porti troppo lontano, fino al punto da non potere comunicare più con noi, da perdere davvero ogni contatto. Già nelle scuole le difficoltà di rapporti con gli studenti dei ceti sociali più emarginati aumentano angosciosamente. La scuola per molti di loro appartiene già a un altro mondo, lontano, peggio nemico, comunque dall'altra parte della barricata. Molti non leggono e si vantano di non leggere. La cultura, l'informazione è roba da conigli, sono chiacchiere fatte di vuoto, di vento. E sono posizioni, o convinzioni che si radicano sempre di più e sempre più rabbiosamente, come se un mondo tutto nuovo e spaventoso si stia popolando in basso. In questi giorni, un ennesimo fatto di assurda violenza (un biglietto della metropolitana di Milano picchiato a sangue) ha portato alla luce un universo che fa della degradazione la sua carta di identità, una bandiera da sbattere in faccia a tutti. Sono i punk-beatisti, l'evoluzione estrema del rifiuto punk, barboni di sedici anni che non si lavano mai, puzzano come sordi, dormono per strada o in qualche casolare abbandonato in periferia, senza luce, senza acqua, su un tappeto fatto di tappi di birra e bottiglie scolate. Rifiutano sdegnosamente culti e miti. Vogliono essere soli. Unici compagni graditi i cani randagi scacciati dalla città e presi a calci, pieni di pulci, che loro raccolgono e ne fanno fratelli, compagni di un nomadismo irriducibile, non solare come quello di venti anni fa ma nero, chiuso, disperato. La loro giornata comincia con la colletta per rimediare i soldi necessari a ubriacarsi, e finisce col clic che l'alcol provoca dentro il cervello. E quando arriva quel clic, ogni parco, ogni panchina è un letto buono. Li chiamano i ragazzi pozzanghera, fanno schifo a tutti. A Milano prendono botte dai poliziotti e dai leoncavallini, sono più disprezzati degli immigrati poveri. E loro non cercano contatti col nostro mondo. Scacciano ogni estraneo che si avvicina. Si piacciono così, rigorosamente brutti e sporchi come i loro bastardi, perché così non hanno niente in comune con un mondo che si è sempre disinteressato dei loro sogni. Se le strade sono nostre, loro si prendono le fogne. Meglio. Si potrebbe fare molta letteratura su questo fenomeno così nuovo, oltre quella che già c'è. Eppure si tratta di una condizione che invece ha un sapore sempre più chiaramente passato, addirittura ottocentesco. A me fa venire in mente un sonetto del poeta romano Giuseppe Gioacchino Belli, dal titolo *Li dà generi umani*. Era il 1840 circa, quando il Belli scrisse dei due mondi così diversi e antitetici, il più basso dei quali non era fatto di carne ma di escrementi e di immondizia. Non parlava di classi, il Belli, né di ceti, ma proprio di diversi «generi umani», tanto erano lontane le logiche, i valori, le culture. C'è il rischio che una poesia scritta centocinquanta anni fa torni a essere maledettamente attuale. Bisogna che tanti giovani tornino a credere nel calore non solo dei cani ma anche degli uomini, che tornino a respirare il sole chiaro delle stesse strade nostre. Però dobbiamo essere noi ad andare incontro a loro, stavolta. Perché ormai non si fidano più. [Sandro Onofri]

Una vita da «indiano metropolitano», poi gli assalti a Baudo Morto «Cavallo pazzo»

ROMA. È morto l'altra notte, all'ospedale Forlanini, Mario Appignani. Il suo nome vero, forse dice poco. Era molto più conosciuto, soprattutto verso la fine degli anni '70, con l'appellativo di «Cavallo pazzo»: una specie di nome d'arte che gli aveva dato la stampa. A quanto sembra, era anche malato di Aids, ma la sua morte è stata provocata da una forma di tumore. Aveva avuto una vita difficile, Mario Appignani: orfano, era stato in collegio dove aveva avuto, a quanto si racconta, tristi esperienze. Con il passare degli anni, intorno alla sua vita si è costruita come una leggenda, triste, nonostante la gioiosità che invece contraddistinse alcune delle sue «azioni politiche». Chi lo ha conosciuto nel periodo di maggiore splendore, quello in cui partecipò alla strana avventura dei cosiddetti «indiani metropolitani», la comun-

que fatica a collocarlo. I racconti su di lui, conservano un tratto di vaghezza, di imprecisione. Anche rispetto al momento per il quale fu più conosciuto, quello appunto degli indiani metropolitani. E c'è chi lo ricorda per la partecipazione al movimento studentesco romano Poi, con lo spegnersi di queste forme politiche, la storia di «Cavallo pazzo» prese a sua volta forme meno vistose: tanti lavori diversi, nessuno soddisfacente, tante fatiche, tante difficoltà. Più di recente, era possibile vederlo allo stadio, da appassionato tifoso romanista, entrato in campo con la bandiera, inseguito dalle forze dell'ordine. Ma forse il suo massimo momento di gloria, in cui gli capitò di sfondare nel mondo dei media, e di soddisfare forse così pienamente quella che alcuni indicano come una delle sue esigenze più forti, la necessità di una forte visibilità, un bisogno di collocarsi molto evidentemente in pubblico, fu nella occasione in cui gli uscì di interomperlo Pippo Baudo durante un festival di Sanremo. Una parte della sua leggenda, invece, fa risalire la sua prima comparsa pubblica a un libro autobiografico «Un ragazzo all'inferno», pubblicato intorno al 1974, in cui Mario Appignani raccontava la storia della sua infanzia infelice, e raccontava le violenze subite. Comunque, di certo Cavallo pazzo fu un esponente visibile di quel movimento del '77 che contrappose alla ideologia, un bisogno di decostruzione, una forte impronta di gioco, il gusto di lanciare proposte inattuabili e irraggiungibili. Quella forte componente ludica di cui il nome stesso con il quale è stato conosciuto, e con il quale se ne è andato, sta a dimostrarlo.

Condannato il ginecologo Aletti, impedì l'aborto terapeutico di una paziente Sei mesi al medico obietttore

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Leandro Aletti è una vecchia conoscenza per le donne milanesi. Se lo ricordano bene quelle che all'inizio degli anni novanta hanno raccolto le ultime energie per difendere la legge sull'aborto, mentre Aletti, ginecologo della clinica Mangiagalli, assieme al collega Frigerio, era per così dire, il braccio armato dell'ex ciellino Roberto Formigoni e del defunto ministro della sanità Carlo Donat Cattin. All'epoca, era riuscito a far rinviare a giudizio i medici della Mangiagalli che applicavano la legge. Adesso è lui che è stato giudicato e condannato, per aver costretto una donna a interrompere un aborto terapeutico, ingannandola sulle condizioni del bambino che portava dentro di sé. I fatti risalgono al maggio del 1991, quando la Mangiagalli era diventata la roccaforte dell'integralismo antiabortista. Una donna, che chiameremo Maria, era stata ricoverata per un aborto terapeutico. Era al quinto mese di gravidanza, ma tutte le analisi di laboratorio non le lasciavano speranze. Avrebbe messo al mondo un bimbo con gravi malformazioni, afflitto da deficit mentali e cecità. Lei voleva quel figlio, ma si era arresa di fronte all'inesorabilità della diagnosi, confermata da due amniocentesi. In clinica era già iniziato l'intervento per l'interruzione della gravidanza, i medici le avevano somministrato dei farmaci abortivi che provocano dolori feroci. Maria non ce la faceva a sopportare le fite mozzafiato delle contrazioni e ha chiesto un analgesico.

Il medico di turno era proprio Leandro Aletti, che con carità cristiana le ha risposto che essendo obietttore si rifiutava di alleviare le sue sofferenze. Avrebbe dovuto quanto meno farsi sostituire da un collega non obietttore, e invece ha deciso di non lasciare la postazione. Maria è sudamericana, l'italiano non è la sua lingua e comunque in quella situazione, qualunque donna difficilmente avrebbe potuto affrontare una discussione col medico. Ovviamente aveva già fatto diverse ecografie, ma Aletti le ha imposto un nuovo esame. Maria ha sentito ancora una volta il battito del cuore di quel bimbo che desiderava. Il medico l'ha incoraggiata: «Lo vedi? Tuo figlio è ancora vivo, è assolutamente sano, stai uccidendo un bambino sano». In lei si è riaccesa la speranza. Durante il processo ha spiegato di aver pen-

sato che in laboratorio le avessero dato un referto sbagliato. E ha deciso di interrompere l'intervento. Le è stato somministrato un farmaco antiabortivo, che ha solo protratto le sue sofferenze. Alla fine ha partorito una bimba, che ha vissuto solo poche ore. L'autoptopsia ha confermato che le analisi di laboratorio erano esatte e che le malformazioni diagnosticaste sul feto non erano un tragico errore.

Uscita dall'incubo, Maria ha denunciato Aletti, ma in primo grado il medico era stato assolto dal reato di violenza privata perché, a parere del pretore, si era trattato di un inganno, non di coercizione. Lunedì scorso invece, la corte d'Appello ha condannato il medico a sei mesi di reclusione e analogo periodo di interdizione dall'esercizio della professione di medico. Grazie alla condizionale, le pene sono sospese.

Polemiche nel mondo cattolico dopo l'assoluzione dell'autoerotismo sulla rivista «Famiglia Oggi» «Vietato assolvere la masturbazione»

Vietato assolvere la masturbazione. Nel mondo cattolico è polemica forte, e dai toni autorevoli: vi partecipano cardinali e teologi. La pubblicazione su «Famiglia Oggi» di un articolo in cui si giustifica l'autoerotismo degli adolescenti, riapre un dibattito che la Chiesa, periodicamente, affronta con notevoli, evidenti imbarazzi. La posizione assunta dalla rivista dei Paolini è bocciata anche dal ramo femminile, le suore Paoline, della congregazione di San Paolo.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non si può assolvere la masturbazione. È polemica nel mondo cattolico dopo la pubblicazione su «Famiglia Oggi» di un articolo in cui si giustifica l'autoerotismo degli adolescenti, come forma di conoscenza del proprio corpo che niente avrebbe a che fare con le categorie del peccato. La posizione assunta dalla rivista dei Paolini viene bocciata da noti teologi, ma anche dal ramo femminile, le suore Paoline, della congregazione di San Paolo.

Duro il giudizio di Valerio Albinetti, direttore editoriale delle Paoline, presso le quali cura la collana «Psicologia e Personalità», che addirittura è arrivato a chiedere l'intervento della Santa Sede, per impedire «parole in libertà su temi così delicati».

Il Sant'Uffizio

Lo psicologo si è rivolto direttamente al prefetto dell'ex Sant'Uffizio, Joseph Ratzinger, perché pubblicamente la condanna

per il «vizio solitario», in quanto per la Chiesa «la sessualità ha senso solo in una visione integrata dell'individuo».

Per l'esperto delle Paoline, i confratelli «sbagliano». «Invitare - ha detto - gli adolescenti a risolvere i problemi della crescita in questo modo è assolutamente fuorviante, al di là di ogni considerazione moralistica». «Consentire - ha quindi spiegato Albinetti - la polarizzazione dell'attenzione sulla genitalità non aiuta l'adolescente a conoscere se stesso nel modo più ampio e corretto. Al contrario, rischia di trasformarlo in un futuro adulto nevrotico, destinato ad avere problemi con l'altro sesso e a cadere nell'equivoco di ritenere che la felicità genitale è uguale alla felicità di coppia».

Forti perplessità sull'enfasi posta sull'argomento dalla rivista dei Paolini è stata espressa anche dal teologo Bruno Forte, stretto collaboratore della Cei ed anche autore di primo piano della casa editrice

San Paolo.

«Sulla masturbazione la Chiesa non ha cambiato posizione, che resta sempre un disordine morale. Tuttavia bisogna tener presente - ha detto il preside della Facoltà teologica dell'Italia meridionale - che il periodico non ha fatto un discorso morale ma principalmente pedagogico».

L'Osservatore Romano

Più severo l'atteggiamento assunto da padre Gino Concali, teologo morale dell'Osservatore Romano. «Bisogna stare molto attenti perché si rischia di incoraggiare una pratica deviante contraria alla castità e alla purezza», afferma il teologo. «Pur rimanendo un peccato quando si tratta di giovanissimi ha aggiunto - la pratica dell'autoerotismo da parte dei confessori va giudicata con prudenza».

Alle polemiche, suscitata dalla presa di posizione con cui si invitano preti e genitori a non drammatizzare la masturbazione, replica

Arrestato convivente della madre Bambino di due anni in ospedale per lesioni forse è stato violentato

MANTOVA. Un bambino albanese di due anni è ricoverato nell'ospedale di Mantova. Presenta lesioni che, secondo una denuncia dei medici, potrebbero essere provocate da una violenza sessuale. Dopo la denuncia sono stati interrogati la madre e il suo convivente di 24 anni, entrambi albanesi. L'uomo è ora trattenuto in carcere, ma non è ancora chiaro con quale imputazione. Il magistrato che conduce le indagini, il sostituto Enzo Rosina, ha ipotizzato sia la violenza sessuale che le sevizie, ma ha precisato: «Non siamo ancora in grado di stabilire che cosa sia stato a provocare le gravi lesioni al piccolo». Il bambino è ricoverato con una prognosi di 15 giorni. Secondo una prima ricostruzione, il fatto è accaduto sabato notte, ma solo il giorno dopo è scattata la denuncia. La madre si era rivolta ai medici, dopo aver notato del sangue nel pannolino del bambino. Dagli accertamenti medici risulterebbe che il bambino sia stato violentato con un oggetto, sembra una bottiglia, che gli ha procurato lacerazioni interne. Il convivente è stato trattenuto in carcere dopo essere stato interrogato. Tiziana Tiziani, ha detto: «Il giovane è in stato di arresto, ma non è ancora stato messo in condizioni di difendersi. Finora non conosco l'imputazione».

ERRATA CORRIGE

Sull'Unità di ieri, a pagina 11, abbiamo pubblicato a fianco del servizio di apertura sulle schedature dei telefonisti cellulari, la foto di Aldo Corasanti invece di quella del magistrato Giuseppe Corasanti. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.